

Interpretazione terminabile e interminabile

La differenza tra le interpretazioni è una proprietà organica all'opera d'arte.

Lotman

Prima di tutto desidero ringraziarvi per l'invito che mi avete rivolto e che costituisce per me un onore e, nello stesso tempo, un'occasione per commemorare un amico e un riferimento insostituibile. Quando la notizia della sua morte mi ha raggiunto, ho avuto la sensazione immediata che il mondo intorno a me si fosse come svuotato. Quella sensazione, con il passare degli anni, non si è in alcun modo attutita; se mai si è incrementata giorno per giorno, man mano che le occasioni e le possibilità di verifica venivano a mancare.

Lasciate che cominci con un aneddoto, parlando di un libro che non esiste, un libro che era stato pensato e ideato da un'allieva di Garroni, Anna Gialluca, e che avrebbe dovuto essere costruito a quattro mani attraverso uno scambio di lettere su alcuni argomenti teorici. Non c'è bisogno che vi dica quale fu la difficoltà iniziale con cui fummo costretti a misurarci: la prima lettera, quella che avrebbe dovuto mettere in moto il discorso e che nelle nostre intenzioni non avrebbe dovuto apparire troppo pretestuosa. Nel frattempo avevo progettato un altro libro, che questa volta esiste: *Il testo letterario. Istruzioni per l'uso*. Chi lo ha avuto tra le mani, sa che avevo chiesto ad alcuni studiosi di assumersi un compito: illustrare una delle possibili operazioni che si compiono su un testo letterario (costituire, spiegare, commentare, analizzare, storicizzare ecc.ecc.) A Garroni avevo chiesto di assumersi la voce "interpretare". Quel saggio, quella voce ci sembrò che potesse svolgere la funzione di prima lettera: io avrei dovuto rispondere e da lì sarebbe cominciato un altro libro. Forse non è destino che i libri vadano appaiati e, come ha detto qualcuno molto caro a Garroni, forse basta davvero un libro per volta. In ogni caso non scrissi quella lettera, ma non ho mai smesso di rimpiangere di non averla scritta. Di qui il desiderio di riparare a un'insolvenza, e di farlo in questa sede e in questa occasione, con l'intento di considerare le domande, i punti interrogativi su cui si concluderà il mio discorso come domande rivolte, in assenza di Emilio, a me stesso e a voi che di Garroni siete stati amici o allievi.

In quell'occasione Garroni scrisse un magnifico saggio e lo scrisse con un atteggiamento che gli era proprio: insieme di coraggio intellettuale, di umiltà e di scrupolo. Accettò alla lettera la scommessa, una scommessa che aveva definito da

subito, sorridendo, pressoché impossibile. Rispettò puntualmente il compito e lo fece con una mossa tanto abile quanto perentoria: non cercò di dire quello che in una ventina di cartelle non era possibile dire, e cioè cosa significa (e cosa ha significato storicamente) *interpretare* un testo letterario; scelse, viceversa, di mostrare un esempio di interpretazione.

Il suo saggio si divide in sei paragrafi di diversa lunghezza, con titoli che vale la pena recuperare perché, nel loro insieme, forniscono una traccia perspicua e trasparente della strategia privilegiata. Dunque: 1. Una teoria dell'interpretazione? 2. Comprendere l'interpretazione interpretando un testo. 3. Un esempio di interpretazione: *Korrektur* di Thomas Bernhard. 4. Un tema centrale e ricorrente in *Korrektur*. 5. Accenni all'extra-testuale a partire dal testo. 6. Conclusioni.

Lascerò per il momento da parte i primi due capitoli, che hanno carattere teorico e preparatorio, e cercherò di mettere a fuoco e di riassumere il terzo e il quarto, quelli in cui Garroni si misura direttamente con il testo, parla dell'interpretazione interpretando, mostrando se stesso nell'atto di interpretare.

Veniamo a *Korrektur* e partiamo da una esplicita premessa, e cioè che una interpretazione adeguata dell'opera di Bernhard si baserà sul tema del luogo di origine, e sulla sua ricorrenza, in questo e in altri romanzi che verranno intenzionalmente soltanto sfiorati. Al centro, dunque, ci sarà da un lato il protagonista, Roithamer, dall'altro il suo luogo di origine, vale a dire Altensam, che in *Korrektur* è “l'implacabilmente esser nati e l'esser stati collocati in un luogo, una famiglia, una città, una nazione, una cultura, cioè l'implacabile esser-dati-a-se-stessi e al proprio mondo.”¹ Ma, precisa ad apertura dei giochi Garroni, “c'è modo e modo di esser-dati-a-se-stessi. C'è il modo di Roithamer e il modo dei suoi fratelli, che vivono senz'altro ad Altensam, senza pensarci o pensando solo di essere proprio se stessi nell'esser-dati-a-se-stessi. Ma, in entrambi i casi, l'esser-dati-a-se-stessi porta alla distruzione. Due tipi di distruzione esemplari: la distruzione di chi si distrugge e la distruzione di chi invece si conserva.”²

A differenza dei fratelli, uno maggiore e l'altro minore, Roithamer ha avuto da subito la consapevolezza di doversi allontanare da Altensam. “Che doveva andarsene da Altensam – scrive Bernhard e cita Garroni - Roithamer l'aveva capito già da bambino con la chiarezza di una testa adulta, e quasi volesse prepararsi all'allontanamento da Altensam, ad Altensam si era sempre tenuto a distanza dagli altri, tutto in lui già dalla prima infanzia aveva fatto capire che se ne sarebbe andato da Altensam e che effettiva-

¹ E. Garroni, *Interpretare*, in *Il testo letterario. Istruzioni per l'uso*, a cura di M. Lavagetto, Laterza, Bari 2004⁴, p.259.

² E. Garroni, *Interpretare*, cit., p. 263.

mente avrebbe lasciato Altensam per sempre, perché pensare, così pensava, era impossibile con Altensam e senza separazione da Altensam.”³

Solo attraverso l’allontanamento e il distacco – solo tagliando i legami che lo vincolano al luogo di origine – Roithamer può liberarsi e perseguire il proprio scopo: “sceglie – dice Garroni - o piuttosto deve scegliere, il ‘diverso’, l’altro’ in ciò che Bernhard chiama ‘il pensiero’, non opponendo ad Altensam l’altro, il semplicemente altro di un altro paese, a sua volta medesimo o identico a se stesso, ma e ad Altensam e altrove cerca l’altro rispetto al semplicemente altro-medesimo, cerca cioè l’altro nel medesimo, per così dire: una alterità verticale, non orizzontale.”⁴ E questo nonostante il fatto che quei legami non possano mai essere troncati definitivamente: il suo pensare, infatti, era un pensare senza Altensam, “anche se – scrive Bernhard - senza Altensam non sarebbe stato possibile, dato che in effetti Altensam e la provenienza da Altensam e il rapporto costante della sua persona e della sua personalità e del suo sapere con Altensam era necessario per pensare come aveva pensato e come aveva lavorato lontano da Altensam, al di là di Altensam e senza più ritorno ad Altensam.”⁵ Ambivalenza originaria, ineliminabile e talmente radicata che, nella seconda parte di *Korrektur*, dove in primo piano è quasi costantemente la voce di Roithamer registrata attraverso gli appunti che ha lasciato, si legge: “amavo Altensam come nient’altro al mondo perché per me Altensam era sempre stata ed è familiare come nient’altro al mondo, nello stesso tempo la odiavo come nient’altro al mondo, perché lì fin dall’inizio ero stato un corpo estraneo e tutta la mia vita, tutta la mia esistenza, la mia esistenza in via di estinzione è sempre stata relativa a questa condizione, e quindi esposta a un logorio mostruoso delle mie capacità.”⁶

In questo modo *Korrektur* ci mette davanti a una sorta di perversa, inesorabile e distruttiva dialettica che nasce dall’iniziale essere-dati-a-se-stessi e dalla volontà-necessità di allontanarsene, dall’esigenza di conservare memoria dell’origine e nello stesso tempo dall’imperativo di liberarsene. Con la massima chiarezza lo vediamo esaminando la questione dell’eredità di Altensam.

“Roithamer è infatti, paradossalmente, ma non troppo – dice Garroni -, l’unico vero erede di Altensam”, anche se lui stesso si è sempre considerato ed è stato considerato dal padre e dai fratelli come un “corpo estraneo”, come una “zona oscura” e

³ Th. Bernard, *Correzione*, trad. it. G. Agabio, Einaudi, Torino 1995, p.22; Garroni, *Interpretare*, cit., p.265

⁴ E. Garroni, *Interpretare*, cit., p.267.

⁵ Th. Bernard, *Correzione*, cit., p.22.

⁶ Th. Bernard, *Correzione*, cit., p.139.

indecifrabile, “come un essere talvolta inquietante [*unheimlich*], e talvolta non inquietante, ma in fondo mai come uno di loro.”⁷

Proprio questo è il motivo per cui il padre, in modo del tutto inatteso, e a prima vista contraddittorio, ha deciso di lasciare in eredità Altensam a Roithamer, che l’aveva rifiutata allontanandosene, e non ai fratelli “che erano attaccati anima e corpo [*mit Haut und Haaren*] ad Altensam»⁸ e che l’avevano accettata fin dall’inizio insieme al proprio essere-dati-a-se-stessi: “Probabilmente – scrive Bernhard - il padre di Roithamer intendeva solo annientare Roithamer e nello stesso tempo annientare Altensam lasciando Altensam in eredità a lui e non agli altri che la amavano, a lui che la odiava.”⁹ Il padre, aggiunge Bernhard, doveva avere pensato: “lasciando Altensam dopo la mia morte al figlio di mezzo [...] non solo anniento il figlio di mezzo, annientamento che ho meditato tutta la vita, ma anniento nello stesso tempo anche Altensam, che in realtà ho intenzione di annientare, e inoltre distruggo la vita degli altri miei figli, perché nulla era tanto gradito a quell’uomo quanto l’idea di annientare i suoi discendenti e nello stesso tempo la sua origine [*Herkunft*].”¹⁰

Ma, a guardare più attentamente, la decisione del padre appare da un lato assolutamente consapevole, e dall’altro non inquinata da alcuna perversità. Non ha fatto che assecondare e accelerare il destino di Altensam, un destino che (in base alle indicazioni del sismografo e al lavoro secolare dei tarli contro cui era vano lottare) sapeva essere ineluttabile. “Ma preferiva, così Roithamer, distruggere totalmente Altensam e distruggerla il più rapidamente possibile lasciandomela in eredità, perché si è sempre reso conto del mio odio per Altensam, anziché lasciarla andare in rovina a poco a poco, come sarebbe avvenuto senza dubbio se avesse lasciato Altensam non a me bensì al maggiore o al minore dei miei fratelli oppure a entrambi.”¹¹ Così, conclude Garroni, si può anche dire che “il padre non poteva decidere diversamente: il vero erede di Altensam era proprio Roithamer, che l’aveva rifiutata, non i suoi fratelli, che l’avevano semplicemente accettata. Chi semplicemente si accetta nel proprio esser-dato-a-se-stesso si possiede già, cioè non si possiede mai davvero, ma è appunto solo dato-a-se-stesso e non può sperare di possedere qualcosa in più rispetto a ciò che già possiede-non-possiede.”¹²

⁷ E. Garroni, *Interpretare*, cit., p. 269.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Th. Bernard, *Correzione*, cit., p. 29.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Th. Bernard, *Correzione*, cit., p. 145.

¹² E. Garroni, *Interpretare*, cit., p. 270.

Mi rendo perfettamente conto, come chiunque abbia letto il saggio di Garroni, che riassumendone l'interpretazione (e sia pure con il massimo scrupolo) l'ho inevitabilmente impoverita: soprattutto ne ho irrigidito le articolazioni che, nell'originale, sono modulate con ammirevole precisione ed eleganza. E tuttavia la sostanza dell'interpretazione di *Korrektur* mi sembra salvaguardata con sufficiente attendibilità. Quando ho letto il testo di Garroni la prima volta, oltre ad apprezzare la chiarezza, la trasparenza e il rigore delle argomentazioni, ho avuto la sensazione di trovarmi di fronte a una interpretazione insieme persuasiva e spiazzante. Il fatto è che avevo letto da poco il romanzo di Bernhard e che, sia pure senza entrare nei dettagli, avevo lasciato che prendesse forma se non un'interpretazione, quello che vorrei chiamare il fantasma di un'interpretazione o, meglio ancora, una costellazione disorganizzata di appunti da cui, forse, avrebbe potuto nascere una ipotesi di interpretazione. Ripartirò da quegli appunti escludendo, per partito preso, e in modo ancora più deciso di quanto non faccia Garroni, qualsiasi riferimento extra-testuale e anche qualsiasi rimando ad altri romanzi di Bernhard; e cercherò anche, nei limiti del possibile, e benché sia consapevole dell'inermità dei miei sforzi, di mettere provvisoriamente tra parentesi il saggio di Garroni e di fare *come se* non ne avessi conoscenza. Non diversamente, in seguito, cercherò di privilegiare gli stessi riferimenti a cui mi ero appoggiato al momento di costruire il volume pubblicato da Laterza nel tentativo, per quanto parzialmente impossibile, di ricollegare il dialogo immaginario al clima in cui avrebbe potuto effettivamente prendere forma.

Se decidessi, in conformità con il mio abito professionale, di assumermi il ruolo di "interprete", vale a dire, secondo etimologia, di mediatore tra il testo di Bernhard e i suoi possibili lettori, la prima cosa su cui mi verrebbe da richiamare l'attenzione è il modo in cui il romanzo è costruito: come un dittico suddiviso in parti quasi uguali in cui si alternano due voci diverse. Nella prima parte (*La soffitta di Höller*) a dominare è la voce di un amico ed ex-compagno di scuola di Roithamer, di cui non viene mai fatto il nome e che è anche il legatario dei suoi manoscritti, colui che si è assunto il compito di esaminarli e riordinarli (senza cedere mai, in alcun modo – lo vedremo ancora – alla tentazione di rielaborarli) in vista di una pubblicazione. Il lascito, l'eredità che ha ricevuto, vale la pena di anticiparlo, appare in qualche modo simmetrico a quella che, a suo tempo, Roithamer ha ricevuto dal proprio padre. Il legatario ne è assolutamente convinto: "con l'incarico di occuparmi delle sue opere postume, aveva avuto

l'intenzione di annientarmi.”¹³ E ancora “lasciandomi in eredità le sue opere postume poteva solo aver avuto in mente di distruggermi, dato che io facevo parte integrante della sua evoluzione:”¹⁴ C'è da chiedersi se in tal modo Roithamer non abbia anche programmato la più sottile e sofisticata e definitiva distruzione della sua opera che, in un'occasione, si era proposto di bruciare.

Nella seconda parte di *Korrektur (Esaminare e riordinare)* è la voce stessa di Roithamer a essere in primo piano, mentre l'altra voce, quella dell'amico-legatario, che ha esaminato e riordinato, è stata riassorbita nell'ombra e si fa sentire, talvolta in modo inatteso, soltanto negli interstizi, nelle pause, come uno *speaker* discreto, e sempre pronto a dissolversi rapidamente, che interviene per stabilire un raccordo o per inserire una didascalia. Altre voci non esistono: né la sorella, né i fratelli, né la madre, né il padre e neanche Höller (se non in un paio di occasioni) hanno il privilegio di parlare. Sono pedine silenziose e si muovono all'interno di un discorso che rimbalza da una voce all'altra senza che mai, in nessuna circostanza, si organizzino un dialogo. In ogni caso, affidata all'esecutore testamentario, o affidata a Roithamer, la narrazione procede – come quasi sempre in Bernhard – non in modo rettilineo ma a spirale, come un vortice, con una velocità variabile e bruschi cambiamenti di ritmo, passando e ripassando, anche a distanza di molte pagine, sugli stessi punti in modo tale che la cronologia appare instabile e soggetta a contrazioni o anche ad autentici disassamenti in relazione al modificarsi delle prospettive.

Prima di procedere devo fare fronte rapidamente a una possibile obiezione: sto descrivendo un testo, sto dicendo o spiegando o mostrando *come è fatto*. L'operazione di per sé è ineccepibile, ma qui la posta in gioco è (deve essere) diversa: si tratta di *interpretare*, di cogliere il senso di quel testo. Ancora di più: di proporre una interpretazione globale, vale a dire – suggerisce Garroni – una interpretazione che “già scatti di colpo alla lettura della prima frase, con l'anticipazione ideale già alla prima frase di tutte quelle seguenti.”¹⁵ Vedremo in seguito quali domande possono nascere da queste parole, ma fin da ora non si può accantonare una riserva relativa alla possibilità di distinguere precisamente, e in modo inequivocabile, le diverse operazioni che si compiono sul testo letterario, vale a dire una riserva che coinvolge il progetto stesso del libro a cui ho dato forma e a cui avevo chiesto di collaborare accettando - per così dire – il rispetto degli steccati.

¹³ Th. Bernard, *Correzione*, cit., p. 113

¹⁴ Ivi, p. 114

¹⁵ E. Garroni, *Interpretare*, cit., p. 250.

Ora se, senza rinunciare all'immagine del vortice che mi appare metaforicamente proficua, dovessi fare un passo ulteriore e indicare quale è, ai miei occhi, il nucleo di condensazione attorno a cui gravitano tutti gli altri temi del libro, non avrei esitazioni e indicherei la soffitta di Höller.

È lì che (fin dalla prima pagina) il narratore-legatario si installa “dopo il suicidio del suo amico Roithamer, che era stato anche amico dell'imbalsamatore Höller”¹⁶, portando con sé uno zaino pieno dei manoscritti che gli sono stati lasciati per riesaminarli e ordinarli e predisporli per una pubblicazione. “Io ebbi subito – racconta – l'impressione di trovarmi in una camera *di pensiero*, tutto in questa camera era unicamente in funzione del pensiero, chi vi entrava era costretto a pensare, il presupposto era pensare in continuazione, nessuno avrebbe potuto resistere lì, neppure per brevissimo tempo, senza pensare in continuazione, chi entra nella soffitta di Höller deve entrare nel pensiero e precisamente nel pensiero riferito alla soffitta di Höller, contemporaneamente deve entrare anche nel pensiero di Roithamer e deve pensare questo pensiero finché resta nella soffitta.”¹⁷ E ancora: “per sopravvivere nella soffitta di Höller, sia pure per brevissimo tempo, non bastava pensare soltanto, doveva essere *il pensare della soffitta di Höller*, il pensare riferito esclusivamente a tutto ciò che era connesso alla soffitta di Höller e a Roithamer e al cono.”¹⁸ E ancora: “Tutto lì nella soffitta di Höller era di Roithamer e arrivai persino al punto di dire che la soffitta è Roithamer.”¹⁹

È lì che in sei anni di lavoro accanito viene prima concepito e poi, abitando lì, realizzato il cono che Roithamer edifica in vista della felicità della sorella e che, viceversa, si rivelerà come una trappola mortale. Né quel progetto avrebbe potuto essere concepito altrove: perché l'idea stessa del cono, dell'edificio “folle, demente, eccentrico, blasfemo, insensato”²⁰, così Roithamer, gli era venuta da Höller e dalla casa che questi, sorprendendo tutti, si era costruito nella gola più profonda dell'Aurach, in un punto apparentemente esposto a tutte le calamità naturali e che niente, nel corso degli anni, era giunto a minacciare nonostante le tempeste e le piene improvvise e devastanti del fiume: “Höller e il costruire di Höller erano stati all'origine del suo costruire ... senza Höller e la decisione di Höller di costruirsi una casa nella gola dell'Aurach non

¹⁶ Th. Bernard, *Correzione*, cit., p. 3.

¹⁷ Ivi, p. 15.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Th. Bernard, *Correzione*, cit., p. 161.

avrebbe mai concepito l'idea di costruire [...] con una dimensione disumana, in un ambiente disumano, in un punto disumano, e cioè al centro del Kobernausserwald.”²¹

È lì, nella soffitta, che Roithamer ha proceduto a ultimare la correzione del suo manoscritto intitolato *A proposito di Altensam e di tutto ciò che è connesso ad Altensam, con particolare riferimento al cono*. Per redigerlo, a Cambridge, ha affittato appositamente una stanza (evidente duplicazione della soffitta) con l'intento di scrivere “una giustificazione spietata e nello stesso tempo di analizzare il suo lavoro al cono.” Inizialmente il testo contava ottocento pagine; ma a quella prima stesura ne è seguita una di trecento e poi una terza di ottanta per finire con un'ultima breve, concentratissima stesura di venti o trenta pagine. In tal modo Roithamer aveva pensato di distruggere progressivamente il proprio testo, ma in realtà – leggiamo - “tutte queste stesure sono omogenee, derivano l'una dall'altra e formano un insieme, un insieme di oltre mille pagine, nel quale tutto è ugualmente importante e dal quale non si può togliere il minimo dettaglio perché altrimenti tutto si vanifica.”²² L'opera è, dunque, costituita dall'insieme dei manoscritti e le correzioni ne sono parte integrante: “la correzione – leggiamo ancora - più spietata e quindi totale non l'ha distrutto, ma ne ha fatto un saggio completamente nuovo, perché la demolizione del saggio per mano sua, con la sua intelligenza acuta che elaborava il saggio senza alcuna pietà, aveva prodotto soltanto un saggio completamente nuovo, Roithamer aveva corretto il saggio così a lungo che non aveva distrutto il saggio, come credeva, ma aveva creato un saggio nuovo.”²³

E ancora lì, in quella soffitta, dietro la quale si può intravedere il grande archetipo della *poêle* di Cartesio, facilmente reperibile anche in altre opere di Bernhard, Roithamer passa la più gran parte del tempo quando torna periodicamente da Cambridge dove svolge il suo lavoro scientifico: nella sfera di Altensam, e tuttavia non nel centro (o solo sporadicamente, per pochissimi giorni, nel centro) ma alla periferia, dove gli è possibile conservare le distanze, neutralizzare Altensam e la forza gravitazionale dell'essere (anche, e inesorabilmente) dato-a-se-stesso. Perché Altensam è per lui prima di tutto, prima che un luogo da odiare e da amare, un luogo di orrore, un luogo dove solo la sorella - o l'immagine o il ricordo della sorella - sembra sottrarsi alla vischiosità dei rapporti familiari: con i fratelli “destinati alla rovina” perché incapaci di sporgersi oltre Altensam e di sottrarsi al destino della casa, dell'origine; con il padre che ha fatto

²¹ Ivi, p. 78.

²² Ivi, p. 126.

²³ Ivi, p. 59.

di Roithamer, nominandolo erede universale, lo strumento per assecondare quel destino e per accelerarlo; con la madre, soprattutto, la straniera di origine, l'“efferdinghese”, che ad Altensam si è installata e che ha fatto di Altensam, con i suoi “crimini”, un oggetto di ripugnanza. “La cattiveria di nostra madre – dice Roithamer - era sempre stata alimentata dalla stupidità e dalla sofferenza, che per la maggior parte del tempo era uno spettacolo recitato con raffinatezza, uno spettacolo che nostra madre recitava ogni giorno con noi e in cui aveva la parte principale.”²⁴ E più avanti: “nostra madre ... odiava sempre tutto in modo inconscio, come in genere tutto in lei e di lei agiva sempre in modo inconscio, anche se assolutamente calcolato, perché queste persone come mia madre non sono certo razionali, ma istintive, e in realtà i loro sentimenti, in qualsiasi direzione siano diretti, non sono altro che falsificazioni, falsificazioni inconsciamente inconse della natura in *una natura innaturale* adeguata a loro.”²⁵ “Per tutta la mia vita – concluderà Roithamer – ho sempre pensato qualcosa contro mia madre.”²⁶

Ed è infine lì, nella soffitta di Höller (l'imbalsamatore, colui che preserva dalla corruzione e dalla distruzione) che Roithamer, in attesa di suicidarsi all'inizio di giugno, si imprigiona negli ultimi mesi: “Ho dovuto terminare *A proposito di Altensam e di tutto ciò che è connesso ad Altensam, con particolare riferimento al cono*, per riconoscere che tutto è diverso, tutto sottolineato. Correzione della correzione della correzione della correzione, così Roithamer. Sintomi di follia, insonnia, tedio della vita. Sempre più monologhi perché non abbiamo più nessuno, tranne Höller più nessuno, abbandonato a me stesso nella soffitta di Höller non ho nessuna possibilità di uscire dalla soffitta di Höller (7 maggio). Un carcere, un carcere per monologare (9 maggio), così Roithamer.”²⁷

In tal modo la soffitta di Höller si configura come un punto nodale verso cui convergono tutti i temi principali che, a intervalli irregolari, ricorrono nel romanzo: la segregazione, l'allontanamento dalle origini, il problematico rapporto con Altensam e con la famiglia, la costruzione del cono, il lavoro scientifico, la stesura del trattato, gli appunti, la correzione e le ripetute correzioni della correzione, il lavoro dell'amico legatario, l'esame e il riordino dei materiali che, nella seconda parte, permetteranno di ascoltare, quasi senza interruzioni, la voce di Roithamer.

²⁴ Ivi, p.181.

²⁵ Ivi, p. 191.

²⁶ Ivi, p. 201.

²⁷ Ivi, p. 262.

Fermiamoci qui. Ho cercato di conservare deliberatamente il carattere dei miei appunti rielaborandoli solo quel tanto che li rendesse leggibili. Nel fare questo, non ho avuto naturalmente nessuna intenzione di costruire una interpretazione antagonista a quella proposta da Garroni che, lo ripeto, continua ad apparirmi persuasiva e affascinante; mi sono limitato a dare forma a un'altra ipotesi. In questo, non ho fatto altro che assecondare le conclusioni teoriche di Garroni che conviene riascoltare in presa diretta prima di porsi alcune domande che nascono dal percorso fin qui compiuto. La mia interpretazione, dichiara Garroni, "è stata, per così dire, 'letterale', non ovviamente 'letterale' in senso letterale."²⁸ "Da ciò non discende in alcun modo che questo esempio di interpretazione pretenda di essere l'unica e giusta interpretazione possibile. O meglio: lo pretende, al di là delle buone maniere che consiglierebbero maggiore prudenza, ma non lo è necessariamente. E anzi questa interpretazione è disposta ad annullarsi o a modificarsi se un'interpretazione altrettanto 'letterale' dovesse convincere l'interprete del contrario. Infatti costui non può dimostrare neanche a se stesso di aver fornito l'unica e giusta interpretazione possibile."²⁹

Dunque, in linea di principio, ogni interpretazione - pur tendendo inevitabilmente, a meno di non accreditare una sorta di indifferenziato e generalizzato nichilismo ermeneutico, ad essere la giusta interpretazione del testo - non lo pretende in modo ultimativo. La rivendicazione esplicita della propria legittimità e fondatezza non impedisce in alcun modo che l'interpretazione avanzata continui a non proporsi come "l'unica e giusta interpretazione possibile - dice ancora Garroni -, dato che non ha seguito alcun metodo certo, né si è affidata a ragioni esplicite che precedessero la stessa operazione di interpretazione, tali che il campo dell'interpretazione si delineasse prima dell'interpretazione come qualcosa di definibile e di controllabile. Si è interpretato il testo, in un certo senso, durante la lettura del testo, o durante una delle sue letture, le precedenti letture essendo già in ogni caso interpretazioni."³⁰ Credo che non si tradisca il pensiero di Garroni dicendo, come ribadiremo anche in seguito, che nessuna interpretazione può essere (o aspirare ad essere) definitiva: non può fissare il significato del testo una volta per tutte. È per questo motivo, d'altronde, che si continua "a leggere e interpretare, per modificare le nostre prime interpretazioni già contestuali in altre

²⁸ E. Garroni, *Interpretare*, cit., p. 282

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ibidem.

interpretazioni contestuali, in cui il testo tuttavia sempre si pone come loro correlato oggettuale contenente un principio regolativo.”³¹

Se ogni lettura compiuta dallo stesso lettore costituisce una interpretazione, o almeno l’abbozzo di una interpretazione, dovremmo ammettere l’esistenza di una serie di interpretazioni più o meno compatibili e, in linea di principio, innumerevoli, almeno fino a quando una interpretazione non si fosse strutturata e stabilizzata al punto da poter pretendere a una funzione di blocco ermeneutico. In ogni caso nessuna interpretazione, per sua natura, può apparire come definitiva, e anche se rivendica (deve necessariamente rivendicare) la propria correttezza, deve ugualmente ammettere l’eventualità di una interpretazione “altrettanto letterale” che potrebbe teoricamente convincere l’interprete ad abbandonare la propria.

Ma esiste la possibilità di distinguere una interpretazione fondata da una interpretazione infondata? O in altri termini: su cosa si fonda la legittimità di una interpretazione? Personalmente (e - lo ripeto - in conformità con un’abitudine consolidata e parzialmente irriflessa che mi induce ad attribuire all’interprete un ruolo di mediatore) mi verrebbe da rispondere con una formula adottata da Lacan per garantire la sua lettura di *Amleto*, vale a dire la “stretta identità” con le parole del testo³². Ma Garroni, che pure parla di “letteralità”, sembra a questo punto intenzionato a tagliarmi la strada, perché l’interpretazione di cui parla, la *sua* interpretazione, è – lo abbiamo visto - “letterale’, non ovviamente ‘letterale’ in senso letterale.” La portata di queste parole si chiarisce alla luce di una precedente affermazione: “in senso stretto, l’interpretazione di un testo non può essere letterale, non presuppone un testo già inteso, già esistente come testo vero e proprio, e tuttavia questo si costituisce, deve costituirsi in una interpretazione proprio come quel testo, nel senso che esso deve permanere costantemente al suo interno come suo correlato oggettuale contenente un principio regolativo.”³³ Ma se il testo “non esiste affatto al di fuori di un’interpretazione o di una comprensione, se non come oggetto materiale” (e se proprio per questo ogni lettura è già una interpretazione) in che modo potremo considerarlo come un “correlato oggettuale” delle singole interpretazioni contenente un principio regolativo?”

Non è un caso che Garroni ribadisca per due volte, e con le stesse identiche parole, questo principio. In tal modo – io credo – vuole garantirsi una distanza di sicurezza rispetto alle posizioni del neo-pragmatismo e alla indiscriminata “licenza di

³¹ Ivi, p.283.

³² J. Lacan, *Hamlet*, in “Ornicar”, n°25, 1982, p.15.

³³ E. Garroni, *Interpretare*, cit., p. 254.

interpretare” che sembra concedere con il patrocinio di Derrida. Ma una volta che si è rinunciato a riferirsi al testo come a un oggetto materiale indipendente dalla interpretazione, non si rischia comunque (e nonostante tutte le cautele e la circospezione preliminare) di trovarsi in prossimità di Rorty quando afferma, con irridente spregiudicatezza, che i testi non sono niente altro se non un insieme di “piccole riproduzioni [stampate] sulla superficie della nostra retina” e aggiunge: “Da lì in poi sta a noi fare qualcosa di queste riproduzioni, raccontando una storia sulla loro relazione con altri testi, o sulle intenzioni del loro autore, o su cosa rende la vita degna di esser vissuta, o sugli eventi del secolo in cui il poema fu scritto o sugli eventi del nostro secolo, o sui casi della nostra esistenza, o su qualsiasi altra cosa sembri appropriata in una data situazione.”³⁴

Mi chiedo insomma: è proprio così impossibile, pur condividendo nelle sue linee generali l’impostazione di Garroni, che tuttavia ho spinto all’estremo fino a sfiorarne intenzionalmente il fraintendimento, continuare a pensare il testo proprio come un oggetto materiale che c’è, che esiste, che resiste prima e dopo ogni lettura o interpretazione perché – come ha detto Bachtin – “dove non c’è un testo, non c’è neppure oggetto di studio o di pensiero”³⁵? Che in quanto tale si configura all’inizio come una sorta di grande, di potenzialmente inesauribile generatore di senso e che alla fine, nei confronti della singola interpretazione, e di tutte le possibili interpretazioni, ha la funzione (o può avere la funzione) di un dispositivo di controllo tale da revocare ogni licenza di interpretare a partire non dai segni, non dalla loro materiale letteralità, ma dalle tracce che sono rimaste sulla nostra retina di lettori?

Prendiamo due interpretazioni di uno stesso testo: quella articolata e accuratamente organizzata da Garroni e quella che, in modo corsivo, e a titolo sperimentale, ho delineato a mia volta. Entrambe, io credo, hanno la prerogativa di essere “identiche” alle parole del testo, nel senso che non c’è in esse nulla che non ci sia anche nel testo e che quindi contraddica esplicitamente la sua funzione di principio regolativo. Si tratta, senza dubbio, di due letture diverse. Sono anche – chiediamoci questa volta - *incompatibili*? O possono coesistere? E se non possono coesistere, in base a quale criterio si può decidere per l’una o per l’altra? Dovremo accordare la nostra preferenza a quella che risolve il maggior numero di problemi e in modo più coerente? Garroni risponde di no. “Non è detto infatti che un’interpretazione, perché spiega meglio un maggior numero di passi, presentandoli in un quadro interpretativo più coerente, sia l’interpretazione giusta: un

³⁴ R. Rorty, *Scritti filosofici*, trad. it. A. Gargani, Laterza, Roma/Bari 1994, pp. 112/3

³⁵ M. Bachtin, *L’autore e l’eroe. Teorie letterarie e scienze umane*, Einaudi, Torino 1988, p.291.

libro può di fatto essere non coerente, richiedere di volta in volta spiegazioni ad hoc, rimanere qua e là del tutto oscuro e inesplicato.”³⁶

E allora? Non è meglio accantonare il problema, almeno in questi termini, e ricordarci quello che Garroni ci suggerisce esplicitamente e cioè che ogni interpretazione, deve contenere in sé la disponibilità a modificarsi ed eventualmente ad annullarsi? Ce lo suggerisce anche Heidegger all’inizio della sua lettura di Hölderlin: “i testi poetici sono come una campana, sospesa all’aperto e che a scordare basta la caduta di un lieve strato di neve [...] Può darsi che ogni spiegazione di una poesia sia equiparabile a una caduta di neve sulla campana [...] la spiegazione deve mirare a rendersi superflua. L’ultimo passo, ma anche il più difficile di ogni interpretazione consiste nello sparire insieme a tutte le spiegazioni davanti alla pura presenza del testo poetico.”³⁷ Il valore (l’efficacia, il potere effettivo) di una interpretazione vanno dunque ricercati paradossalmente nella sua “capacità” di rendersi superflua?

Ma allora: prima di interrogarsi sulla legittimità di una singola interpretazione, non bisognerebbe interrogarsi anche sulla legittimità dell’interpretazione in quanto tale? Non ci siamo lasciati alle spalle (o non dovremmo esserci lasciati alle spalle), una volta per tutte, la tentazione, diceva Foucault, di chiederci che cosa un “testo dice *veramente* al di sotto di ciò che dice realmente”?³⁸ La critica contemporanea, continua Foucault, “invece di ricostituire il senso immanente di un testo, lo coglie come un insieme di elementi (parole, metafore, forme letterarie, insieme di racconti) tra i quali è possibile fare emergere dei rapporti assolutamente nuovi nella misura in cui non sono controllati dal progetto di chi scrive e sono resi possibili solo dall’opera in quanto tale. Le relazioni formali che in tal modo si scoprono non sono state presenti nello spirito di nessuno, non costituiscono il contenuto latente degli enunciati, il loro segreto indiscreto; sono una costruzione, ma una costruzione esatta a partire dal momento in cui le relazioni così descritte possono essere assegnate agli oggetti materiali.”³⁹

Non ci sono dubbi che mettendo fuori gioco il diritto di proprietà dell’autore sul senso della propria opera, e sottolineando che in essa non tutto può essere ricondotto al progetto che le ha dato origine, si finisce – più o meno intenzionalmente - per incrociare una tradizione ermeneutica secolare e consolidata secondo cui in un testo scritto (cito Chladenius) “può accadere, e non senza fondamento, di trovare cose che l’autore non

³⁶ E. Garroni, *Interpretare*, cit., p. 281.

³⁷ M. Heidegger, *La poesia di Hölderlin*, Adelphi, Milano 1988, p.6.

³⁸ M. Foucault, *Sur les façons d’écrire l’histoire*, in *Dits et écrits*, 1954-1988, sous la direction de D. Defert e F. Ewald, Gallimard, Paris 1994, I, p. 591.

³⁹ Ivi, p. 592.

aveva consapevolmente in mente.”⁴⁰ E, tuttavia, non si può disconoscere l’urgenza del richiamo a fermarsi a quello che nei testi c’è: alla *cifra nel tappeto*, visibile e in piena luce, e che tuttavia bisogna imparare a vedere e a riconoscere e che, suggeriva James, è l’unica cosa che merita di essere cercata.⁴¹ Ma – mi chiedo – questo rendere visibile ciò che è visibile, e che nessuno vede, non è ancora una modalità dell’interpretare, non assolve a un compito di *mediazione* tra il testo e i suoi potenziali lettori?

È giunto il momento di tornare sui nostri passi e di riprendere un punto del saggio di Garroni, che ho citato in precedenza e che ho accettato incondizionatamente, come se non fosse un punto problematico. Diceva: “Bisogna pensare ... che un’interpretazione globale, non naturalmente un’interpretazione oggettivamente garantita come ‘corretta’ e ‘completa’, già scatti di colpo alla lettura della prima frase, con l’anticipazione ideale già alla prima frase di tutte quelle seguenti. È qualcosa come l’afferrare di colpo’, ‘mit einem Schlage’, di Wittgenstein. Anche la lettura di un testo, non solo di una parola o una frase, suppone un afferrare di colpo ed è fin dall’inizio un’interpretazione contestuale, non aggregativa, del testo stesso.”⁴² Fin qui Garroni che, in nota, rimanda al paragrafo 138 delle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein: “...comprendiamo il significato di una parola, quando la ascoltiamo o la pronunciamo; lo afferriamo di colpo.”⁴³

La citazione di Wittgenstein ha, nel caso, una funzione tattica: permette di marcare le distanze rispetto a Gadamer e ai rischi connessi con la rivalutazione dichiaratamente antillumistica dei pregiudizi compiuta sulla base di alcuni passaggi di *Sein und Zeit*. Anche l’illuminismo, scrive Gadamer, “ha un suo pregiudizio fondamentale e costitutivo: questo pregiudizio che sta alla base dell’illuminismo è il pregiudizio contro i pregiudizi in generale e quindi lo spodestamento della tradizione.”⁴⁴ Grave errore, sempre secondo Gadamer, e tale da compromettere ogni possibilità di mettersi realmente in ascolto dell’alterità dei testi che non presuppone né “un’obiettivo ‘neutralità’, né un oblio di sé stessi, ma implica una precisa presa di coscienza delle proprie pre-supposizioni e dei propri pregiudizi.”⁴⁵ “La spiegazione di qualcosa in quanto qualcosa - aveva detto Heidegger - è essenzialmente fondata su prepossesso, prespezione e precezione (*Vorhabe, Vorsicht und Vorgriff*). La spiegazione non è mai il

⁴⁰ Citato da H. G. Gadamer, in *Verità e metodo*, trad. it. a cura di G. Vattimo, Bompiani, Milano 1983, p.222.

⁴¹ Cfr. H. James, *La cifra nel tappeto*, Nuova Accademia, Milano 1964, pp.103-104.

⁴² E. Garroni, *Interpretare*, cit., p. 251.

⁴³ L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1967, p.74

⁴⁴ H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, cit., p. 317.

⁴⁵ H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, cit., p. 316.

coglimento privo di presupposti di un già dato. Se un tipo concreto di spiegazione, come l'esatta interpretazione testuale, tende a invocare il 'dato testuale', ciò che 'è dato' in prima istanza non è altro che la pre-supposizione (*Vormeinung*) ovvia e indiscussa di chi ha il compito di spiegare.”⁴⁶

Ma la citazione di Wittgenstein, e il supporto di Wittgenstein, permettono a Garroni di posizionarsi anche nei confronti di Heidegger quando afferma che la spiegazione si fonda *in einem Vorgriff*, vale a dire in una *anticipazione* o *precezione* (come suggerisce Alfredo Marini) o ancora (direi io, in modo certamente interessato, ma non arbitrario) in un *afferrare in anticipo*. Se leggere-interpretare non è semplicemente un aggregare significati, dice Garroni, “perfino l'interpretazione di un testo letterario ... suppone una anticipazione del senso complessivo dei tanti significati analiticamente delimitabili che incontriamo via via dopo un'interpretazione sintetica.”⁴⁷

Ma, una volta apprezzata l'eleganza e l'abilità con cui Garroni riesce a evitare gli ostacoli, e a salvaguardare una prospettiva non appiattita, c'è da chiedersi se l'uso di Wittgenstein non induca a una radicalizzazione che – come ho anticipato – non può non sollevare qualche perplessità o da cui, almeno, io non riesco a non sentirmi minacciato o a liberarmi. È davvero possibile istituire un'equazione tra l'afferrare di colpo il senso di una parola mentre la ascoltiamo o la pronunciamo e la lettura della prima frase di un testo (lungo centinaia o, a volte, migliaia di pagine) che dovrebbe fornirci “l'anticipazione ideale di tutte quelle seguenti” e consegnarci la chiave di una interpretazione globale? Che sia *Call me Ismael* oppure *Longtemps je me suis couché de bonne heure*: non ci sono dubbi che, in relazione alla scatola di attrezzi di cui ogni lettore dispone, si delinea in un caso e nell'altro un orizzonte di attesa, e che questo orizzonte configura le linee di una anticipazione del senso. Ma, mi chiedo, se vogliamo evitare che in tal modo prenda forma un'ipoteca ermeneutica destinata a condizionare il resto della nostra lettura, non sarebbe opportuno mettersi in ascolto mantenendo ogni possibile precomprensione allo stato fluttuante, in disponibilità di senso? E non è forse un problema non solo tenere sotto controllo i propri pregiudizi e le proprie pre-supposizioni, ma anche fare in modo che ogni possibile elaborazione ricavi la propria garanzia, come suggerisce Heidegger, “dalle cose stesse” (*aus den Sachen selbst*)?⁴⁸

“Un romanzo o un poema ... - dice Garroni - in quanto richiedono non una condisione o una messa in questione, ma piuttosto una partecipazione interpretante

⁴⁶ M. Heidegger, *Essere e tempo*, a cura di A. Marini, Mondadori, Milano 2007, pp.234-35.

⁴⁷ E. Garroni, *Interpretare*, cit., p.250.

⁴⁸ Cfr. M. Heidegger, *Essere e tempo*, cit., pp.442-443.

disinteressata alla condivisione o alla messa in questione, non hanno in nessuna interpretazione determinata una loro conclusione ideale” perché anzi ogni interpretazione è “in linea di diritto senza termine.”⁴⁹ E ancora, come abbiamo già registrato, proprio in conclusione del suo saggio: “si continua a leggere e interpretare, per modificare le nostre prime interpretazioni già contestuali in altre interpretazioni contestuali.” Come dire che ogni interpretazione è da considerarsi provvisoria o, se vogliamo, come una tappa nell’inesauribile, per diritto, processo dell’interpretare. A meno che non si sia disposti, a sostenere con Eric Hirsch, che “per motivi puramente pratici, è preferibile convenire che il significato di un testo è il significato dell’autore”⁵⁰: in tal caso l’interpretazione ha un termine, un traguardo che – raggiunto – ne sancisce una volta per tutte la fine. In base a quali criteri si potrà avere la certezza di avere raggiunto un simile traguardo? E non si rischia di indicare come esito ideale di ogni lettura la paradossale, implacabile e perturbante tautologia di Pierre Menard che riscrive parola per parola il *Don Chisciotte* come se non fosse mai stato scritto, inaugurando, dice Borges, forse una nuova, incontestabile e autodistruttiva forma di critica letteraria?⁵¹ Non è forse il modo (l’unico modo) per evitare quello che Bernhard, attraverso le parole dell’amico di Roithamer, designa come un delitto, vale a dire la rielaborazione di un testo a cui si dedicano “criminali degni del massimo disprezzo”?⁵²

Ma se l’impresa di Menard è sublime e fallimentare, e se non esiste nessun punto d’arrivo, nessun significato d’autore che possa o debba essere raggiunto, allora quando, a che punto, un interprete potrà se non ultimare, sospendere la propria interpretazione? La risposta, in questo caso, può forse essere cercata nel solido empirismo di Freud che della fine di un’analisi faceva un problema esclusivamente di prassi, non di teoria⁵³: raggiunta ed elaborata una interpretazione globale, la si chiude con la consapevolezza di dover essere pronti “a leggere a interpretare ancora per modificare le nostre interpretazioni”.

Prima di congedarmi non so resistere alla tentazione, se non di formulare una risposta ai quesiti che ho sollevato, di proporre una specie di apologo di congedo per rappresentare in cosa consiste, o in che cosa dovrebbe consistere, a mio modo di vedere, il lavoro sui testi letterari. È una specie di apologo che ha ormai più di cento

⁴⁹ E. Garroni, *Interpretare*, cit., p.p. 255-56.

⁵⁰ E. D. Hirsch, *Teoria dell’interpretazione e critica letteraria*, Il Mulino, Bologna 1973, p.36.

⁵¹ Cfr. J.L. Borges, *Pierre Menard, autore del “Chisciotte”*, trad.it., in *Tutte le opere*, a cura di D.Porzio, Mondadori, Milano, 1984, I, p.657.

⁵² T. Bernhard, *Correzione*, cit., p. 125.

⁵³ Cfr. S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1979, 11, p.532.

anni, ma di cui sono certo che riconoscerete con me la pregnanza e l'attualità e che, ne sono altrettanto certo, sarebbe piaciuto a Emilio Garroni.

“L'arte incomincia solo quando ci troviamo davanti a un quadro senza sapere esprimere né pensare ciò che proviamo. In altre parole, io – scriveva il 22 Marzo 1905 Ernst Robert Musil a Stephanie Tyrka - so di essere la sola persona in questa sala a comprendere il quadro, ma non so come né con quali mezzi. Non riesco a comunicare la mia impressione che attraverso parole del tutto inadeguate. E, nondimeno, la mia certezza di comprendere è indescrivibilmente intensa. Detto in parole ancora diverse, è come se dentro di me ci fosse un'altra persona alla quale questo quadro si rivolge attirandola momentaneamente nella propria sfera e così via, è come se la mia persona, quella che io posseggo (e noi crediamo di possederci solo nella misura in cui riusciamo a comprenderci in modo razionale) ne cogliesse, appunto, soltanto l'ombra. L'io viene letteralmente scisso, acquista un doppio fondo, e attraverso i vetri appannati del primo e sino a quel momento unico fondo s'intravedono dei movimenti misteriosi che non si sanno interpretare.”⁵⁴

Ogni interpretazione, ogni lettura, ogni critica di un testo – io credo – dovrebbe mirare, come ha fatto Emilio Garroni, a detergere quei vetri appannati e a compensare la piccola, drammatica, euforizzante scissione con cui è propriamente iniziata l'esperienza dell'opera d'arte.

⁵⁴ E.R. Musil, *Saggi e lettere*, a cura di B. Cetti Marinoni, Einaudi, Torino, 1995, II, pp.498-99.